

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



2

Anno XCII
Febbraio 2001

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

I N D I C E

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

- Omelia nella Messa per la Festa della Presentazione del Signore pag. 47
- Omelia nella Messa per la Giornata per la Vita » 50
- Omelia nella Messa per le Ordinazioni Diaconali » 54
- Intervento all'inaugurazione dell'anno giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Regionale Flaminio » 57
- Saluto al Convegno «Ministeri istituiti e crescita della comunità» » 60
- Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri. » 63

VITA DIOCESANA

- La chiusura della fase diocesana della Causa di Beatificazione del Servo di Dio Padre Martino Capelli pag. 66

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelletta

- Nomine pag. 69
- Sacre Ordinazioni » 69
- Conferimento dei Ministeri » 69

COMUNICAZIONI

- Notiziario del Consiglio Presbiterale. pag. 71

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Pubblicazione mensile – Direttore resp.: Don Massimo Mingardi
Tipografia «SAB» - S. Lazzaro di Savena (BO) - Tel. 051.46.13.56
Sped. in abb. post. art. 2 comma 20/c legge 662/96 – Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

OMELIA NELLA MESSA PER LA FESTA DELLA PRESENTAZIONE DEL SIGNORE

Metropolitana di S. Pietro
Venerdì 2 febbraio 2001

«Secondo la legge di Mosè portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore» (*Lc 2,22*). Si avverava così un'antica profezia e arrivava al suo compimento un grande mistero.

La profezia è quella di Malachia, che abbiamo ascoltato: «Entrerà nel suo tempio il Signore, che voi cercate; ecco viene l'angelo dell'alleanza, che voi sospirate» (*Mal 3,1*). Il mistero è quello dell'ingresso salvifico personale dell'Unigenito del Padre, a lui consostanziale e coeterno, nel mondo religioso e culturale ebraico che in tal modo raggiunge il suo traguardo e la sua piena verità: Israele, avendo con sé l'Emmanuele (il «Dio con noi»), comincia a configurarsi come il «nuovo popolo di Dio», destinatario di una «alleanza eterna»; e il «tempio» diventa figura della santa Chiesa Cattolica, dove ormai si adora «in spirito e verità» (cfr. *Gv 4,23*). Alla stagione dei puri simboli e dei preannunci, subentra quella dei «sacramenti», cioè della realtà divina già presente e posseduta, sia pure sotto il velo dei «segni».

Possiamo allora dire che con la presentazione di Gesù al tempio si profila in maniera aurorale, nella storia del giusto culto da rendere al vero Dio, la realtà della Chiesa: la Chiesa, vale a dire la «dimora di Dio con gli uomini» (*Ap 21,3*), il «sacramento universale di salvezza» (*Lumen gentium 42*); non solo aspirazione e profezia ma già anche presenza «misterica» nella storia degli uomini e attualità palpitante in mezzo a noi del Regno eterno di Cristo (cfr. *Lumen gentium 3*).

Di tale «regno» escatologico anticipato, voi, carissimi fratelli e sorelle che vi siete posti sulla strada di una speciale consacrazione, siete (per così dire) l'oggettiva delibazione, l'iniziale inveroamento e, per tutti i discepoli di Gesù, il richiamo più pungente e più forte.

È molto bello, perciò, che siate qui, come ogni anno, a celebrare col vescovo questo mistero della «presentazione del Signore».

È un incontro per me consolante. E io spero che anche per voi possa essere consolante questa festa di luce, che media tra il dolce chiarore natalizio e lo splendore glorioso della Pasqua. E mi auguro

che oggi possiate ripartire da questa cattedrale resi più lieti, più sereni, rianimati nei vostri propositi e confermati nella fedeltà alla vostra vocazione.

* * *

Quel giorno a Gerusalemme, come s'è detto, un evento grande e decisivo si iscriveva nella vicenda della redenzione umana. Eppure non se ne è accorto nessuno: l'«angelo dell'alleanza», che era l'anèlito di ogni cuore, il «Signore che noi cerchiano» (cfr. *Mal* 3,1), ha attraversato sulle braccia di sua madre una città indifferente; è entrato nello spazio sacro dei vasti cortili senza che nessuno lo notasse; è stato presentato anonimamente ai sacerdoti, sconosciuto e indistinto in mezzo agli altri primogeniti offerti e riscattati in quel giorno.

È un po' sempre lo stile di Dio, che attua le sue meraviglie preferibilmente nell'umiltà e nel silenzio. Ma non senza assicurarsi l'attenzione, la simpatia, l'intelligenza soprannaturale di alcuni «testimoni prescelti» (cfr. *At* 10,42).

In questi «testimoni prescelti» ci è consentito e utile trovare dei modelli di una perfetta dedizione al Signore e scoprire dei precisi insegnamenti per la vita del nostro spirito.

* * *

La più umile di quei testimoni è Anna, una donna che è vissuta di fede per tutta la sua lunga esistenza. Vecchia di ottantaquattro anni, era rimasta vedova dopo soli sette anni di matrimonio. Non si era più risposata, perché voleva riservare al Signore tutta l'attenzione di un cuore indiviso: «Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere» (*Lc* 2,37).

In virtù di questa fede, semplice e povera, custodita nel silenzio per uno spazio interminabile di tempo, adesso Anna diventa addirittura un'evangelizzatrice eloquente, e comincia ad annunziare a tutti che il Messia redentore è finalmente arrivato: «Sopraggiunta in quel momento si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme» (*Lc* 2,38).

* * *

Simeone è invece l'uomo della speranza incrollabile. In questa speranza lo Spirito Santo lo aveva sorretto durante innumerevoli anni desolati e delusi, mormorandogli senza strepito di parole, nelle profondità della sua anima, che «non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore» (*Lc* 2,26).

I giorni scivolavano via veloci, il tempo scorreva implacabile, e il grande Atteso non compariva. Alla giovinezza subentrava la maturità, alla maturità la stagione gelida della vecchiaia; e Simeone si vedeva sempre inesaudito, sempre incompreso nella sua tensione solitaria.

Eppure egli si riscaldava al saldo ricordo della divina promessa, come a una fiamma gelosamente custodita nel cuore e difesa da ogni vento avverso di scoraggiamento e di sfiducia. Si comprende allora la sua appassionata "benedizione" al Dio fedele, e l'inno commovente che esce dalle sue labbra tremanti quando può stringere finalmente tra le braccia quel bambino che era la «gloria di Israele» e la «salvezza di tutti i popoli»: «Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola» (cfr. *Lc 2,29-32*).

* * *

Ma la testimone più alta, più attendibile, più completa delle grandezze di Dio è senza dubbio la Madre, colei che «serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore» (cfr. *Lc 2,19.51*).

Maria visse sì di fede e di speranza, ma soprattutto è colei che nella maniera più perfetta è sempre vissuta d'amore. Amare significa prima e più di ogni altra cosa — è un chiaro insegnamento di Cristo — fare la volontà del Padre; e Maria — creatura che dal primo all'ultimo istante dell'esistenza è stata sempre assolutamente conforme al disegno divino — ha obbedito e servito al suo Creatore senza alcuna riserva: «Io sono la serva del Signore» (*Lc 1,38*), è la sola definizione che ella ha dato di sé.

In tutto assomigliante al suo Figlio unigenito (il «Servo di Jahvé» predetto dal profeta) e a lui indissolubilmente connessa, sarà anche lei provata e sacrificata dal dramma dell'obbedienza redentrice.

«Anche a te una spada trafiggerà l'anima» (*Lc 2,35*): è il vaticinio che le riserva Simeone, il quale, essendo un autentico uomo di Dio, non indulge al fatuo sempiterno ottimismo che caratterizza i falsi profeti.

È verosimile che in quel momento Maria non abbia compreso in tutta la loro analitica tragicità quelle parole. Si incaricherà a farglieli intendere l'incalzare di avvenimenti sempre più penosi e tremendi, ai quali ella risponde sempre con totale e amorosa docilità: l'esilio egiziano, l'odio dei capi del suo popolo che arriva al ripudio e alla condanna del vero Re, figlio di Davide e figlio di Dio, la crudele volubilità della folla, l'atroce martirio della croce, la vista del sepolcro che sembrava la fine di tutto.

Ma la sua capacità d'amare, che non veniva mai meno, le salvava in cuore, anche nei momenti di pena più lacerante, una letizia vera e inalienabile: la gioia di essere sempre unita al suo Figlio adorato, al

centro con lui del progetto di salvezza del Padre a favore dell'intera famiglia umana.

* * *

Credo sia superfluo aggiungere qualche commento a questa lezione e a quest'esempio di vita interamente donata a Dio, che ci viene da Anna, da Simeone, dalla Vergine Maria, i tre preziosi testimoni della «presentazione del Signore».

OMELIA NELLA MESSA PER LA GIORNATA PER LA VITA

Santuario della B.V. di S. Luca
Sabato 3 febbraio 2001

«Prendi il largo» (cfr. *Lc* 5,4). La voce del Signore Gesù, il nostro condottiero e il nostro maestro sempre vivo e attuale, oggi rivolge anche a noi — che siamo la sua Chiesa degli inizi del terzo millennio — l'invito che già ha rivolto a Pietro e ai suoi compagni: un piccolo gruppo di pescatori stanchi, sfiduciati, senza alcuna voglia di ritornare in mare e di staccarsi dalla stabilità rassicurante della riva, dove potevano serenamente ritrovarsi con la folla consueta.

«Prendi il largo!».

Prendi il largo, Chiesa di Cristo: non aver paura ad avventurarti, se è necessario, lontano dalle opinioni più ripetitivamente conclamate e dai dogmi della cultura dominante.

Non aver paura a chiarire, sommessamente ma senza titubanze, che tu ti dissoci da molte delle più seguite ed esaltate regole di comportamento: per esempio quando esse sono ispirate da un egoismo che diventa spietato, come nel caso che non si esiti a sopprimere (legalmente o illegalmente, non c'è differenza sostanziale al cospetto di Dio) una vita umana innocente allorché è considerata scomoda o invadente; per esempio quando rivelano un individualismo angusto e cieco, sicché si ritiene che solo il singolo — e non la famiglia (la famiglia vera, non una sua caricatura) — sia soggetto di diritto e debba essere tutelato; per esempio quando si nega ogni verità trascendente con la quale tutti siamo chiamati a confrontarci.

Già stiamo raccogliendo alcuni frutti amari della follia di un'epoca che, afflitta quasi da un delirio di onnipotenza, ritiene di poter sofisticare ogni realtà biologica e ogni struttura ambientale, e rifiuta di lasciarsi guidare e disciplinare da un principio oggettivo superiore. E questo è già preoccupante; ma quando si tratta di manipolazioni e di fantasie genetiche, che toccano l'intima natura dell'uomo, allora ci si può purtroppo aspettare che alla distanza maturino conseguenze molto più funeste.

«Sarete come Dio, perché stabilirete voi che cosa sia bene e che cosa sia male» (cfr. *Gen* 3,5), ha detto il serpente ai nostri progenitori. È l'antica, anzi la prima tentazione, e oggi più che mai l'umanità sembra essere ipnotizzata e soggiogata dal suo fascino assurdo. Ma, volendo rivestirsi delle vesti regali di padrone insindacabile dell'universo, già adesso l'uomo finisce talvolta col ritrovarsi in quelle tragicomiche dell'apprendista stregone.

Prendi il largo, Chiesa di Dio, se vuoi che la tua presenza nella storia abbia un senso e un valore. Una Chiesa che non si staccasse dalla riva delle insipienze mondane, una Chiesa assimilata e arresa, una Chiesa che si proponesse, come il più ambito traguardo, di ottenere il plauso o il consenso, non apparirebbe più (come invece ancora appare) la sola superstita ragione di speranza per la disorientata famiglia umana.

E non aver paura, Chiesa di Dio, di sentirti sola nella bella confusione dei nostri giorni: non sei sola, se il tuo Signore è con te, lui che è «la via, la verità e la vita» (cfr. *Gv* 14,6).

Prendi il largo, tu sei fatta per navigare. Non dare ascolto a chi ti vuole irenicamente insabbiare, magari col pretesto di renderti meno estranea alla terra e più partecipe dei suoi problemi. Solo se prendi il largo, di una pesca prodigiosa il Signore saprà ancora gratificarti.

* * *

È una richiesta imperativa ed esigente quella che oggi ci viene dalla voce del Signore Gesù. E noi siamo venuti — in questa XXIII Giornata per la vita — nella casa della nostra madre e patrona, la Madonna di San Luca, a trarre fiduciosamente gli auspici per l'uomo del nostro tempo, a rianimare il nostro coraggio di testimoni di Cristo, a rinsaldare la nostra adesione all'eterna verità del Vangelo.

Diventi anche nostra allora la risposta di Pietro: «Sulla tua parola getterò le reti» (cfr. *Lc* 5,5).

«Sulla tua parola»: non sarà il nostro continuo discutere tra noi e il nostro ansioso dialogare con tutti (occupazioni, per altro, legittime e perfino di qualche utilità) a rendere efficace la nostra presenza salvifica nel mondo e incisiva la nostra azione pastorale. Sarà invece la riconquistata fermezza e la riaccesa passione della nostra fede. Sarà la convinzione che il Signore Gesù è sulla nostra stessa barca, ed è sempre capace di infondere energia alla nostra debole operosità e di dare validità alla nostra manchevole militanza cristiana.

* * *

Nel messaggio per questa Giornata della vita i vescovi italiani attirano l'attenzione sulla bellezza e l'importanza di ogni figlio che nasce. E ci rivolgono parole di luce e di grazia, alle quali vogliamo aprire le nostre menti e i nostri cuori.

«Sulla scia del Grande Giubileo dell'Incarnazione appena celebrato — essi scrivono — siamo invitati a contemplare in ogni figlio che nasce come un riflesso del Figlio unigenito di Dio e un'eco della Parola eterna... Ogni uomo è creato in Cristo e in lui è chiamato a trovare la sua perfezione e la sua beatitudine».

«Il figlio — dicono ancora i vescovi — inizia la propria vita nel grembo della madre, in intima simbiosi con lei. Da questa comunicazione vitale può sorgere una falsa e distorta, ma forte e istintiva, idea di possesso nei confronti della nuova creatura prima ancora che sbocci, quasi si avesse il diritto di disporre di essa ed eventualmene anche di manipolarla ed eliminarla. Al contrario il figlio è una persona distinta dai genitori e di pari dignità. È quindi da rispettare incondizionatamente: è parola da ascoltare e dono da accogliere con amore».

A proposito dei figli da accogliere, non posso che ripetere qui quanto ho recentemente detto in un contesto diverso: «Dovrebbero essere tutti ormai persuasi di quanto sia stata insipiente la linea perseguita negli ultimi quarant'anni, con l'ossessivo terrorismo culturale antidemografico e con l'assenza di ogni correttivo legislativo e politico che ponesse qualche rimedio all'egoistica e stolta denatalità, da molto tempo ai vertici delle statistiche mondiali. Tutto questo nonostante l'esempio contrario delle nazioni d'Europa più accorte, più lungimiranti, più civili, che non hanno esitato a prendere in questo campo intelligenti e realistici provvedimenti» (*Sulla immigrazione* p.7s).

* * *

Carissimi fratelli, che stasera siete qui convenuti, come ogni anno, mossi da un alto ideale, il vostro impegno è di grande rilevanza ecclesiale e sociale: è l'impegno non solo a favore della vita, ma anche per la salvaguardia della ragione e per la stessa sopravvivenza dell'uomo. È una pacifica battaglia che merita di essere combattuta senza diserzioni e senza stanchezze.

OMELIA NELLA MESSA PER LE ORDINAZIONI DIACONALI

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 11 febbraio 2001

La nostra comunità diocesana oggi si allietta della generosa disponibilità di alcuni nostri fratelli, che sono venuti qui, consigliati e rassicurati dalle loro guide spirituali, a offrirsi per un impegno serio, esigente e definitivo, qual è l'ordine del diaconato.

“Diaconato” — lo sappiamo tutti — vuol dire “servizio”: questo, carissimi, è il convincimento elementare e previo, che non dovrete mai dimenticare in tutti i vostri anni a venire. Bisogna proprio che di questo siate persuasi sino in fondo al cuore: nella Chiesa non c'è gerarchia, non c'è autorità, non c'è superiorità di un uomo sugli altri uomini se non in loro servizio.

Essere diaconi vuol dire essere “servi” anche e prima di tutto di colui che solo è il Signore. Siamo tutti servi di Cristo: non tocca dunque a noi definire il piano di salvezza e le sue modalità sostanziali, ma a colui che è l'unico Salvatore; non tocca a noi individuare le strade e i mezzi irrinunciabili e più efficaci dell'arte pastorale, che pur siamo chiamati a esercitare, ma a colui che è il «Principe dei pastori» (cfr. *1 Pt* 5,4).

A noi tocca meditare assiduamente la sua parola, assimilare la sua mentalità, cercar di capire i suoi gusti — mantenersi insomma in una totale comunione con lui — in modo che il nostro ministero appaia testimonianza trasparente dell'amore redentivo del Figlio di Dio crocifisso e risorto, e sia strumento docile della sua azione di rinnovamento e di santificazione.

Questa essenziale “relatività” e dipendenza del lavoro apostolico, che è di quanti sono irrevocabilmente segnati dall'ordine sacro, si specifica ulteriormente per voi: il diacono — che pur è chiamato a istruire i fratelli con l'annuncio evangelico, a scortarli sulla via del Regno di Dio, a partecipare attivamente al conferimento del dono sacramentale — non è mai un “protagonista autonomo” entro l'assemblea dei credenti: in tutto ciò che fa nell'adempimento della sua missione, egli agisce costantemente in connessione non solo col vescovo, che resta il suo riferimento primario, ma anche col presbitero con cui collabora, e segnatamente col parroco del territorio sul quale egli svolge la sua attività.

Appunto perché vi colloca in posizione di servizio e di subordinazione, la prerogativa di cui venite oggi insigniti non costituirà oggetto di molto apprezzamento e di molta invidia da parte di chi non si lascia

ispirare dalla fede nei suoi giudizi. Il “mondo” anzi farà fatica a capirvi, dal momento che, persino con quelle tra le sue iniziative che sembrano più altruistiche e disinteressate, esso insegue quasi sempre il potere, il tornaconto, il prestigio. Perciò non vi riuscirà facile intendervi con i vari dominatori della scena sociale, perché voi siete e dovrete sempre mantenervi diversi.

Di tutto ciò il Signore ci ha chiaramente avvertiti, quando ha detto: «I capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere, e in più si fanno chiamare benefattori. Per voi però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve» (cfr. *Mt* 20,24; *Lc* 22,25-26).

* * *

Dal rito odierno voi venite mandati all'umanità — secondo la parola che vi compete nell'azione liturgica — come annunciatori della pace evangelica; e dunque anche come operatori di pace e come fautori della civiltà dell'amore.

Ma anche a questo proposito non dovete farvi illusioni: il “mondo” — che verbalmente esalta la pace, la solidarietà, l'universale accoglienza — nei comportamenti effettivi dà spudoratamente spazio e favore alla violenza nelle molteplici forme in cui essa si manifesta ai nostri giorni. Sicché mi vien da ripetere anche a voi quanto il Signore Gesù diceva agli apostoli: «Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe» (*Mt* 10,16).

Soprattutto non cedete alla tentazione di assimilarvi alla logica antievangelica di chi è indotto a rispondere per le rime a chi ingiustamente ci attacca e ci calunnia. Come dice san Paolo: «Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male col bene» (*Rm* 12,21).

Il Signore Gesù sulla croce, agnello innocente che si sacrifica per tutti, anche per coloro che lo oltraggiano e lo mettono a morte, sia sempre sotto i vostri sguardi e sia l'attenzione costante del vostro cuore, perché possiate conformare sempre di più a lui l'intera vostra vita.

* * *

Ma non crediate di venir oggi arruolati in un esercito che abbia come suo destino la sconfitta e come suo programma soltanto la rassegnazione. Al contrario, voi siete inviati ai fratelli a proclamare la vittoria finale e definitiva di Cristo e di coloro che sono di Cristo.

Voi siete servi e ministri di uno che, avvicinandosi all'ora della sua passione, ci ha detto con piena verità: «Abbate fiducia: io ho vinto il mondo» (*Gv* 16,33).

Il vostro servizio ha come contenuto sostanziale ed emergente il Vangelo della Pasqua: il Crocifisso del Golgota è risorto, ed è il Signore dell'universo e della storia. Ce lo ha richiamato la seconda lettura: se smarriamo la certezza della risurrezione di Gesù, non soltanto rendiamo vana tutta la nostra fede (cfr. *1 Cor* 15,17), ma l'intera condizione umana resterebbe senza senso e senza speranza.

Siate perciò sempre, nel vostro ministero, soprattutto proclamatori persuasi e persuasivi del trionfo del Signore Gesù, re di pace e di amore: così sarete gioiosi voi, pur nelle prove e nelle incomprensioni, e sarete efficaci e benedetti seminatori di gioia tra gli uomini.

Sarete allora come l'uomo, lodato dal profeta nella prima lettura, che pone tutta la sua fiducia in colui che ha vinto il peccato, la morte e ogni tristezza umana: «Egli è come l'albero piantato lungo l'acqua, verso la corrente stende le radici; non teme quando viene il caldo, le sue foglie rimangono verdi; nell'anno della siccità non inaridisce, non smette di produrre i suoi frutti» (*Ger* 17,8).

**INTERVENTO ALL'INAUGURAZIONE
DELL'ANNO GIUDIZIARIO
DEL TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE FLAMINIO**

Auditorium S. Clelia
Giovedì 15 febbraio 2001

Il messaggio di verità e il riverbero di grazia, che sono stati offerti alla cristianità e all'intera convivenza civile dal Giubileo delle famiglie, celebrato in Roma lo scorso ottobre, possono aiutarci a cogliere per qualche aspetto non secondario il senso profondo dell'attività del nostro Tribunale Ecclesiastico per le cause matrimoniali.

Il tema di quella grande assise — e perciò anche del magistero di Giovanni Paolo II ribadito in quell'occasione — concerneva «*i figli: primavera della famiglia e della società*». Guardare le vicende coniugali sottoposte al giudizio del Tribunale Ecclesiastico proprio alla luce di questo convincimento umano e cristiano, offre una prospettiva preziosa alla nostra comprensione di una realtà esistenzialmente fondamentale, qual è il matrimonio.

L'elevato numero di unioni sponsali che vengono dichiarate nulle a motivo dell'esclusione della prole, anche se può sembrare paradossale, conferma la plausibilità di quell'asserto. L'apertura intenzionale all'eventualità dei figli da parte di chi contrae il patto nuziale appartiene infatti alla natura stessa del matrimonio; e vi appartiene in modo così essenziale, che la sua deliberata mancanza ne comporta la vanificazione.

Questo è, del resto, un principio tanto radicato nell'essere di ogni uomo e di ogni donna, che finisce prima o poi con l'emergere nella coscienza psicologica e morale non irrimediabilmente alterata, anche superando a volte stratificazioni ideologiche o scelte comportamentali, che in partenza facevano ingannevolmente anteporre al dovere di trasmettere la vita l'irrinunciabile realizzazione personale o la soddisfazione dei propri particolari interessi. Il rifiuto della prole da parte dei coniugi, in realtà, si rivela in ultima analisi come la rinuncia a dare significazione primaria e valore costitutivo allo stesso loro rapporto interpersonale, alla loro donazione sponsale, al loro stesso vivere, pellegrinare e soffrire entro la misteriosa avventura terrena.

A incrinare in molti le naturali e ragionevoli persuasioni su questo argomento ha concorso fortemente l'ossessivo terrorismo antidemografico, che ha imperversato da noi negli ultimi quarant'anni, portando l'Italia al poco lusinghiero primato mondiale della denatalità, senza che in sede di legislazione, di governo, di politica fiscale siano stati

mai predisposti quei provvedimenti correttivi ai quali nel frattempo molte nazioni europee, più sagge e più lungimiranti, sono ricorse.

Oggi si comincia da parte un po' di tutti ad accorgersi dei gravi costi — anche soltanto in campo sociale, economico e previdenziale — che ci sono inflitti da questa insipienza davvero mirabile e singolare.

* * *

Il tema giubilare de «*i figli: primavera della famiglia e della società*» ci sollecita poi a un'altra riflessione: quella sull'intrinseca ingiustizia perpetrata nei confronti, appunto, dei figli dalla dominante cultura divorzistica, ispirata e alimentata da una mentalità esasperatamente individualistica, e oggettivamente posta al servizio, nella più parte dei casi, dell'egoismo degli adulti.

La rilevante percentuale dell'esclusione della indissolubilità quale capo di nullità del matrimonio — di coloro cioè che già al momento del matrimonio mettono in conto la possibilità di recidere il vincolo coniugale — fa capire che il divorzio non è concepito tanto come rimedio a situazioni insopportabili, quanto come riserva nei confronti della persona che si ama e che si vuol sposare.

A pagare il prezzo più alto di questa concezione aberrante sono incontestabilmente i figli. Ha detto il papa lo scorso ottobre alle migliaia di famiglie presenti in piazza San Pietro: «I bambini non sono già fin troppo penalizzati dalla piaga del divorzio? Quanto è triste per un bambino doversi rassegnare a dividere il suo amore tra genitori in conflitto! Tanti figli porteranno per sempre il segno psicologico della prova cui li ha sottoposti la divisione dei genitori».

Ogni uomo, e quindi ogni aspirante uomo, ha bisogno della famiglia, cioè di un padre e una madre, per potersi riferire a entrambe le figure, nella complementarità dei doni. «No, non è un passo avanti nella civiltà — ha detto ancora il papa — assecondare tendenze che mettono in ombra questa elementare verità e pretendono di affermarsi anche sul piano legale».

I bambini che vivono oggi nelle nostre regioni hanno sì la fortuna di essere gratificati di proteine, di vitamine, di cure mediche, di giocattoli sofisticati, persino di computer; ma poi in troppi casi sono derubati del loro diritto primario, più semplice e più sostanziale, di avere cioè un solo padre e una sola madre, uniti, concordi, collaboranti nella grande opera della loro educazione e della loro maturazione umana. È sperabile che questi nostri bimbi abbiano almeno la compassione degli angeli in cielo, poi che è così scarsa per loro la compassione degli uomini in terra.

* * *

Compito del Tribunale Ecclesiastico è anzitutto quello di attenersi alla normativa canonica sul matrimonio nella sua interpretazione costante e uniformemente condivisa; e su questa base valutare i singoli casi. Non di meno il riferimento alla legge ecclesiale, che esplicita e riafferma la natura indeformabile del matrimonio, diventa per noi occasione providenziale di un vaglio salutare delle opinioni soggettive diffuse e delle pretese legittimazioni sociali, così da offrire alla comunità degli uomini un preciso parametro che ne orienti le scelte.

Mentre esprimo la più viva riconoscenza, anche a nome di tutti i vescovi delle regioni interessate, per quanti con diverse funzioni e a vari livelli attendono al lavoro del Tribunale Ecclesiastico Flaminio per le cause matrimoniali, dichiaro aperto nel nome del Signore l'anno giudiziario 2001.

SALUTO AL CONVEGNO «MINISTERI ISTITUITI E CRESCITA DELLA COMUNITÀ»

Seminario Arcivescovile
Sabato 17 febbraio 2001

Sono lieto di porgere il mio saluto beneaugurante a questo Convegno, che si celebra nel 25° di presenza nella nostra diocesi dei ministeri istituiti. La Chiesa di Bologna infatti istituiva i primi due accoliti e i primi due lettori, per mano del vescovo ausiliare Marco Cè, il 3 aprile 1976.

Arrivava così da noi a un iniziale traguardo il cammino che era stato avviato il 15 agosto 1972 dal Motu Proprio *Ministeria quaedam* di Paolo VI. Alla luce di quel documento, la Conferenza Episcopale Italiana, in data 15 agosto 1977, ha poi offerto delle precise indicazioni, che in questa occasione almeno parzialmente mette conto di richiamare.

«Si deve anzitutto dire che i ministeri istituiti non nascono dal sacramento dell'ordine, ma sono appunto istituiti dalla Chiesa sulla base dell'attitudine che i fedeli hanno, in forza del battesimo, a farsi carico di speciali compiti e mansioni nella comunità.

«Costituiscono anch'essi una grazia, ossia un dono che lo Spirito Santo concede per il bene della Chiesa; e comportano pure, per quanti li assumono, una grazia, non sacramentale, ma invocata e meritata dall'intercessione e dalla preghiera della Chiesa» (n. 62).

«Funzione del lettore è quella di proclamare la parola di Dio nell'assemblea liturgica, studiarsi di educare nella fede i fanciulli e gli adulti, prepararli a ricevere degnamente i sacramenti, annunciare il messaggio di salvezza agli uomini che lo ignorano ancora» (n. 64).

«Compito dell'accolito è di seguire e aiutare i presbiteri e i diaconi nello svolgimento del loro ufficio; come ministro straordinario, distribuire ai fedeli, anche malati, la santa comunione; e amare il popolo di Dio che è il corpo mistico di Cristo, specialmente i deboli e gli infermi» (n. 65).

Al momento del mio ingresso a Bologna era per me consolante rilevare che i ministeri istituiti erano già una «bella e grande realtà della nostra Chiesa». E devo anche dire che non è stato vano il mio auspicio di un loro omogeneo e più ampio sviluppo sul territorio e di un loro slancio rinnovato. Di ciò mi piace esprimere il mio plauso e la mia gratitudine a quanti in questi anni si sono fattivamente adoperati per raggiungere questo lusinghiero risultato.

Vorrei adesso riproporre quanto scrivevo nella Nota pastorale “*Guai me...*”.

«Il sacramento del battesimo, confermato e perfezionato nella cre-sima, fa di ogni cristiano l’araldo della divina misericordia. Tutti noi, che siamo rinati dall’acqua e dallo Spirito, siamo diventati un “sacerdozio regale e una nazione santa”, appunto con il compito di “proclamare le opere meravigliose di lui” che ha chiamato l’umanità “dalle tenebre alla sua ammirabile luce” (cfr. *1 Pt 2,9*). La rinascita battesimale è il primo e fondamentale titolo che abbiamo per ritenerci gravati dell’incarico di evangelizzatori, che poi ciascuno dovrà svolgere nel suo campo specifico di vita e di attività, nelle forme richieste dal suo ministero e dalla sua responsabilità ecclesiale, secondo i doni di grazia che gli sono propri» (n. 51).

Anche i ministeri istituiti sono un’attuazione qualificata dell’impegno battesimale. «Pur non nascendo dal sacramento dell’ordine, essi realizzano un organico coinvolgimento attivo e permanente nelle funzioni ecclesiali di rilievo... Con l’istituzione liberamente accolta, alcuni battezzati precisano e rinsaldano questa generale volontà di partecipazione, e si fanno più disponibili a collaborare nell’annuncio della parola di Dio e nella cura pastorale dei fedeli... I campi che sono naturalmente aperti a questi cristiani generosi sono: l’evangelizzazione, la carità, l’assistenza sociale, l’educazione delle nuove generazioni, l’animazione cristiana delle realtà temporali. Tutti da affrontare con lo spirito missionario che deve ormai animare l’intera nostra Chiesa» (n. 61).

Voglio ribadire in questa sede, con piena convinzione e con tutta l’energia di cui sono capace, che tale spirito missionario diventa un atteggiamento spirituale e apostolico urgente e doveroso per tutti, ma specialmente per chi si è assunto l’onere di un ministero, di fronte alle «difficili sfide del nostro tempo» (di cui ci ha parlato Giovanni Paolo II in Piazza Maggiore nel 1997).

Esse — ho scritto nell’ultima Nota pastorale — sono principalmente due:

– il crescente afflusso di genti che vengono a noi da paesi lontani e diversi, ai quali noi abbiamo l’obbligo grave e irrinunciabile di far conoscere il Signore Gesù, perché l’accolgano nella fede e nella vita ecclesiale;

– il diffondersi di una cultura non cristiana tra le popolazioni cristiane; cultura non cristiana, alla quale dobbiamo opporci con intelligenza e soprattutto con la nostra lucida e appassionata adesione al messaggio di Cristo nonché con la sapiente elaborazione di una cultura cristianamente ispirata e fondata.

Ai fratelli che sono ancora prigionieri di concezioni religiose erronee o almeno gravemente incomplete, oppure sono incerti sul senso della vita, e dunque rischiano di smarrirsi nelle tenebre del mondo, voi cercherete di offrire la verità e la grazia dell'unico e necessario Redentore. Ogni battezzato — e, più ancora, ogni ministro istituito — sia perciò una lucerna non nascosta sotto il moggio, ma elevata alta sul lucerniere, a rendere presente colui che è venuto nel mondo per essere la luce, la salvezza, la gioia del mondo.

OMELIA NELLA MESSA DEL MERCOLEDÌ DELLE CENERI

Metropolitana di S. Pietro
Mercoledì 28 febbraio 2001

Il gesto dell'imposizione delle ceneri — con cui la sapienza della Chiesa avvia e inaugura la Quaresima — è immediatamente significativa e chiaro. Parla da sé, e con forza ci induce a pensieri austeri e gravi.

Ci richiama alla verità delle cose — dalla quale nella nostra superficialità siamo così spesso tentati di rifuggire — e così disperde le molte illusioni dell'uomo: smentisce, per esempio, il convincimento inconscio e irragionevole che la vita terrena sia per noi un possesso inalienabile; irride al culto ossessivo della salute fisica, quasi fosse come una nuova religione capace di assicurarci una speranza illimitata e un benessere senza tramonto; relativizza la troppa fiducia riposta nelle realtà fascinosi del mondo, che sono anch'esse (come il nostro corpo mortale) effimere, destinate all'incenerimento, e dunque a lasciarci disingannati.

Il rito odierno poi — a una considerazione più approfondita — dice l'esito di sconforto che fatalmente attende chi conta solo su di sé, sulle sue forze, sulle sue fortune; e ci fa intravedere (sotto il simbolo della cenere) la "cultura del niente", quale approdo ineluttabile di chi non si decide ad aprirsi a nessuna luce dall'alto. È un rito che, a saperlo leggere, vanifica le molte nostre divagazioni e ammutolisce le nostre chiacchiere.

Ma proprio per questo — una volta che ci ha ridotti a un provvidenziale silenzio — ci spinge a invocare l'aiuto di una misericordia sopramondana e ad appellarci a una redenzione trascendente. Parte perciò di qui, da questo gesto, l'itinerario verso un nostro decisivo riscatto, parte di qui il pellegrinaggio verso la vittoria pasquale; parte da questo "mercoledì delle ceneri" la nostra ennesima avventura quaresimale: «Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!» (2 Cor 6,2).

* * *

L'avventura quaresimale — anzi la stessa avventura cristiana — comincia con la "conversione": «Convertitevi e credete al Vangelo» (Mc 1,15).

È un cambiamento radicale di noi stessi che ci apre al Regno di Dio. Esso si riverbera sì necessariamente anche in atti esterni, ma ha la sua sede nello spirito e nella coscienza dell'uomo.

Abbiamo ascoltato le parole del profeta Gioele: «Così dice il Signore: «Ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, con pianti e lamenti». Laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore vostro Dio» (Gl 2,12-13).

«Laceratevi il cuore»: questa è l'essenza della "penitenza" che ci è richiesta. È un rivolgimento di mentalità; un cambiamento del nostro modo di valutare noi stessi, le nostre aspirazioni dominanti, i nostri atti; un intimo indolenzimento per ciò che in noi non è conforme alla proposta evangelica; una risoluzione energica a ricercare sempre la volontà del Padre.

È una specie di rifusione del nostro essere, del nostro modo di pensare, del nostro mondo affettivo, che vale più di ogni mortificazione corporea e di ogni esteriore rinuncia; le quali tanto più avranno utilità e pregio, quanto più saranno segno e prova di questa trasformazione dell'anima.

Gesù stesso, nella pagina evangelica che abbiamo ascoltato, ci mette in guardia dalla scenografia di atti penitenziali ostentati (cfr. Mt 6,16-18). Erano di moda tra i farisei del suo tempo; ma anche nella nostra condotta può insinuarsi la tentazione di surrogare l'autentica umiltà e la profonda compunzione del cuore con i formalismi e le apparenze della virtù.

* * *

Si avvera nel processo penitenziale, che oggi ancora una volta ci viene proposto, quasi una triplice restaurazione della identità cristiana; identità cristiana che la nostra nativa debolezza e le varie occasioni contaminanti dell'esistenza sottopongono a una usura quotidiana.

Prima di tutto, con una valutazione coraggiosa e salutare della propria miseria l'uomo ritorna sincero con se stesso, rientra in sé (come è detto del figlio prodigo in Lc 15,17), si conosce nella sua verità, si autocontesta nelle sue incoerenze, recupera un iniziale dominio di sé.

Poi fa una rinnovata esperienza della tenerezza di Dio, della sua bontà invincibile, sempre vigile e attenta a cogliere l'ora del perdono e della grazia rianimatrice. Allora la vita battesimale rinasce, la linfa soprannaturale riprende a circolare copiosamente entro le potenze dell'anima, lo Spirito Santo, «che è Signore e dà la vita», comincia ad agire liberamente in tutte le nostre fibre e a illuminare tutti i nostri pensieri. È la risurrezione pasquale, che si attua in noi con una nuova pienezza e una letizia nuova.

Infine il percorso di conversione e di pentimento ci riporta alla perfetta comunione con la Chiesa, organismo santo e santificante. E la Chiesa, sposa feconda del Signore Gesù, — attraverso la parola di

Dio, le azioni sacramentali e l'impeto della sua carità — giorno dopo giorno ci incalza e ci sospinge maternamente «finché arriviamo tutti (come dice san Paolo) all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo» (*Ef* 4,13).

* * *

Alla luce di questi insegnamenti, offertici dalla celebrazione delle “ceneri” auguriamoci reciprocamente una buona Quaresima, premessa indispensabile di una buona Pasqua.

VITA DIOCESANA

LA CHIUSURA DELLA FASE DIOCESANA DELLA CAUSA DI BEATIFICAZIONE DEL SERVO DI DIO PADRE MARTINO CAPELLI

Nel pomeriggio di sabato 10 febbraio 2001, nella chiesa parrocchiale di S. Maria del Suffragio in Bologna, si è svolta la solenne sessione di chiusura della fase diocesana della Causa di Beatificazione del Servo di Dio Padre MARTINO (al Battesimo: NICOLA) CAPELLI S.C.J. (1912-1944), ucciso nell'eccidio perpetrato dalle truppe naziste nella «botte» di Salvaro il 1° ottobre 1944.

Nella chiesa erano presenti diversi sacerdoti dehoniani, e numerosi fedeli variamente legati alla memoria del Servo di Dio, tra i quali una nutrita rappresentanza della Parrocchia di Nembro (BG), paese natale del Servo di Dio: gruppo guidato dal Parroco e composto, tra l'altro, dal coro parrocchiale che ha animato la sessione di chiusura e la successiva concelebrazione eucaristica.

Alle ore 17,30 il Card. Arcivescovo è entrato in chiesa, preceduto dai membri del Tribunale Delegato per l'istruzione della fase diocesana della Causa (Don Rinaldo Tagliavini, Giudice Delegato; Mons. Novello Pederzini, Promotore di Giustizia; Can. Adriano Rivani, Notaio-Attuario) e dal Vice-Postulatore della Causa, Padre Pietro Cavazza S.C.J. Essi hanno preso posto nelle sedi predisposte davanti all'altare, a fianco del quale erano state precedentemente disposte le scatole contenenti gli Atti originali del Processo canonico e le due copie autentiche dei medesimi Atti.

Dopo il saluto liturgico del Card. Arcivescovo e l'invocazione allo Spirito Santo, è stata data lettura del verbale della sessione conclusiva, nella quale si dà atto che il Tribunale Delegato ha compiuto tutti gli adempimenti di sua spettanza secondo le norme canoniche, e che pertanto la fase diocesana del Processo poteva considerarsi conclusa. Il Vice-Postulatore della Causa ha quindi prestato giuramento di eseguire fedelmente la consegna delle due copie autentiche alla Congregazione delle Cause dei Santi, a cui spetterà la valutazione di merito delle risultanze del Processo. Dopo la firma del Verbale della sessione, che è stato allegato a ciascuna copia degli Atti della Causa, gli Atti originali e le due copie autentiche sono poi stati sigillati. È stato infine redatto lo «strumento di chiusura», attestante il regolare svolgimento delle operazioni di sigillamento degli Atti. Padre Cavazza ha infine preso in consegna le due copie autentiche, da recare in Congregazione, mentre il Can-

celliere Arcivescovile ha ritirato gli Atti originali, da depositare nell'Archivio della Curia.

È seguita quindi nella stessa chiesa parrocchiale, la concelebrazione eucaristica presieduta dal Card. Arcivescovo, alla quale hanno preso parte anche il Giudice Delegato e il Notaio Attuario, il Vice-Postulatore della Causa, e quasi tutti gli altri presbiteri presenti. Dopo la proclamazione delle letture bibliche, il Card. Arcivescovo ha pronunciato la seguente Omelia:

L'Omelia del Card. Arcivescovo

Dei cinque presbiteri, che hanno illuminato con la loro dedizione e l'offerta della loro vita le tragiche vicende svoltesi nell'autunno 1944 sul nostro Apennino (e noi speriamo di poterli venerare tutti come esempi riconosciuti di santità), giunge a un primo traguardo il Padre Martino Capelli, della Congregazione del Sacro Cuore di Gesù. Abbiamo oggi concluso il processo diocesano della sua causa di beatificazione, dopo un lavoro durato più di cinque anni.

Sono stati pazientemente raccolti e vagliati tutti i documenti e le testimonianze circa la vita, le virtù, la fama di santità del Servo di Dio. E io voglio esprimere pubblicamente plauso e riconoscenza per quanti direttamente o indirettamente hanno contribuito al buon esito di questo primo esame.

Per questa mèta raggiunta si allieta ed è grata al Signore la famiglia dehoniana, che riconosce in Padre Martino uno dei suoi figli più illustri e più cari. Ne ha accolto la professione religiosa, l'ha spiritualmente e culturalmente formato, si è giovata del suo insegnamento e della sua esemplare partecipazione alla vita comunitaria.

Ma anche per la nostra Chiesa di Bologna oggi è un fausto giorno, dal momento che egli ha atteso qui ai suoi studi umanistici e teologici, nella nostra città è stato ordinato sacerdote il 26 giugno 1938, in mezzo alla nostra gente ha svolto il suo prezioso ministero pastorale, nel nostro territorio ha incontrato la sua tragica e gloriosa nascita alla vita del cielo.

Il suo Signore l'ha condotto per mano su strade diverse dalle sue attese e impensate. Quando accarezzava nell'animo l'ideale dell'avventura missionaria, gli è stato chiesto invece la fatica di attendere agli studi biblici a Roma. Pensava alla Cina, e ha trovato il suo campo di lavoro apostolico tra i montanari bolognesi.

Ma il suo animo, cresciuto anno dopo anno nella ricerca della volontà di Dio come via reale alla perfezione e nella meditazione dell'immolazione amorosa di Cristo per la redenzione degli uomini, si era andato inconsapevolmente preparando al raggiungimento di un grado eroico di carità pastorale.

Siamo ben consapevoli che con l'atto formale oggi compiuto non siamo ancora entrati nell'area delle certezze: siamo ancora in quello delle speranze. Ma adesso, dopo tutte le ricerche, tutte le analisi, tutti gli studi, la nostra è diventata una speranza solidamente fondata. Tanto che non riteniamo imprudente affidare questa causa, che ci sta a cuore, al superiore giudizio della Sede Apostolica.

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

N O M I N E

Diaconi

— Con Atti Arcivescovili in data 16 febbraio 2001 sono stati assegnati in servizio pastorale:

- il Diacono *Orazio Borsari*, alla Parrocchia di S. Maria Maggiore di Pieve di Cento
- il Diacono *Francesco Grimaldi*, alla Parrocchia di S. Maria Goretti in Bologna
- il Diacono *Daniele Guasti*, alla Parrocchia di S. Stefano di Pontecchio Marconi
- il Diacono *Gilberto Sassatelli*, alla Parrocchia di S. Maria Maggiore di Castel S. Pietro Terme
- il Diacono *Dott. Stefano Tullini*, all'Associazione «Comunità dell'Assunta»
- il Diacono *Valerio Vecchi*, alla Parrocchia di S. Mamante di Liano.

SACRE ORDINAZIONI

— Il Card. Arcivescovo domenica 11 febbraio 2001 nella Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Sacro Ordine del *Diaconato* a Orazio Borsari, Francesco Grimaldi, Daniele Guasti, Gilberto Sassatelli, Stefano Tullini e Valerio Vecchi, tutti dell'Arcidiocesi di Bologna.

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni sabato 3 febbraio 2001 nella Chiesa parrocchiale di S. Giacomo fuori le Mura in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Stefano Bettini e Daniele Magliozzi, della Parrocchia di S. Giacomo fuori le Mura.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni domenica 4 febbraio 2001 nella Chiesa parrocchiale di S. Lorenzo in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Guglielmo Diazi, della Parrocchia di S. Lorenzo.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni sabato 10 febbraio 2001 nella Chiesa parrocchiale di S. Eugenio in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Valerio Valeri, della Parrocchia di S. Eugenio.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni domenica 11 febbraio 2001 nella Chiesa parrocchiale di S. Lazzaro di Savena ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Roberto Manfrinati, della Parrocchia di S. Lazzaro di Savena.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni domenica 18 febbraio 2001 nella Chiesa parrocchiale di S. Donnino in Bologna ha conferito il Ministero permanente del *Lettorato* a Carlo Scagliarini, e il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Giampaolo Gamberoni, Romolo Guffi e Luigi Piovella, tutti della Parrocchia di S. Donnino.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 18 febbraio 2001 nella Chiesa parrocchiale del Cuore Immacolato di Maria in Bologna ha conferito il Ministero permanente del *Lettorato* a Giancarlo Vitali, della Parrocchia del Cuore Immacolato di Maria.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Claudio Stagni domenica 25 febbraio 2001 nella Chiesa parrocchiale di S. Lorenzo di Prunaro ha conferito il Ministero permanente del *Lettorato* a Carlo Cammarota, della Parrocchia di Prunaro.

COMUNICAZIONI

NOTIZIARIO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Adunanza del 22 febbraio 2001

Si è svolta giovedì 22 febbraio 2001 presso il Seminario Arcivescovile una riunione del Consiglio Presbiterale presieduta dal Vicario Generale; era presente anche Mons. Vecchi, mentre il Card. Arcivescovo era a Roma per un Concistoro.

L'unico tema all'ordine del giorno era una riflessione in prospettiva pastorale sulla Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*, in particolare sulla sua terza parte. Ha presentato il tema Don Luciano Luppi, il quale ha sottolineato la presenza di quattro grandi capitoli della Lettera, introdotti ciascuno da una frase biblica, e aventi come tema: la rilettura dell'anno giubilare, una contemplazione del volto di Cristo, l'esortazione a ripartire da Cristo, l'essere testimoni dell'amore. Obiettivo esplicito è porre mano a un'efficace programmazione pastorale post-giubilare (cfr. n. 15), che nasca da un atteggiamento contemplativo e orante. Destinatari del testo sono in primo luogo le Chiese particolari, invitate a vivere questo nuovo cammino. Il punto di riferimento costante per questa nuova programmazione è il Concilio Vaticano II, e più precisamente il percorso compiuto dal Concilio al Giubileo; percorso che ci aiuta a capire le priorità odierne. Don Luppi ha offerto poi una presentazione dettagliata di ciascuna parte del documento.

Sul tema si è quindi aperto il dibattito tra i consiglieri, che ha consentito — oltre ad alcuni approfondimenti sui temi della Lettera — anche un'ampia ripresa dell'esperienza vissuta nell'anno giubilare, da cui sono emerse alcune linee-guida che verranno presentate anche all'Arcivescovo, e che potrebbero orientare sia il prossimo impegno delle nostre comunità ecclesiali sia il lavoro futuro del Consiglio.

